

oggi, il secondo, ma considerato a suo tempo scrittore eminente da Montale, Savinio, Cecchi, Soldati, Baldacci, Arbasino (e restituito ultimamente al lettore dalla ottima edizione di Sarah ed Enzo Zappulla). «Non c'è un grammo di troppo nella linea perfetta della pagina di Patti - Valentino Bompiani - e quanto alle idee, le riceve su appuntamento: sa prima tutto quello che scriverà come se lo avesse già scritto; e tutto quello che scriveranno i colleghi, come se lo avesse già letto». Uomo di mondo, scrittore di viaggi, sceneggiatore per De Sica e Blasetti e Soldati, socio di quell'accademia irregolarissima di Via Veneto dove la conversazione a notte alta era «ininterrotta, brillante, estrosa» (Arbasino), ma essenzialmente malinconico come tutti i siciliani, Patti giunse nei romanzi a una *ratio* in cui il senso e quasi la soffocazione della barriera cieca della materia è in equilibrio con un fanciullesco tremore estatico di fronte all'amato paesaggio mediterraneo.

In particolare, nel capolavoro *Un bellissimo novembre*, Catania (i «cari rumori di Catania» in *Graziella*) e la luminosa Trecastagni etnea sono il controcanto aperto della dura elucubrazione sessuale che è il perno e il chiodo fisso del romanzo, evidenza icastica del «dolore del desiderio» che, ben prima di Lacan, l'illumini-

Siciliano.
Ercole Patti al
Caffè Greco
(Roma, 1975)

L'AFORISMA
Scelto da
Gino Ruoizzi



Passiamo la vita
sperando di farci
il nome che già
abbiamo

—
Alberto Miliani
*Finché morte non
mi separi,*
Fuocofuochino,
Viadana, 2019

sta Voltaire commentava nel *Dictionnaire*. Dalla scena primaria scrutata dal buco di una serratura («uno schizzo di vetriolo nell'occhio»), fino al grado ultimo in cui per il protagonista il desiderio stesso diventa «quasi disperazione», le stazioni dolorose si succedono replicando e dilatando il «senso perturbante di sospensione della vita» che è l'*aria* di Patti e dei siciliani: un «senso» che non conduce a nessun destino, evidentemente, ma anzi ferisce e blocca l'esistenza sulla sua stessa soglia. La nevrosi cortese - o cristiana, secondo C.S.Lewis - dei primi poeti siciliani pare effettivamente trasferirsi nei personaggi di Patti come impuntatura e quasi interruzione cognitiva di fronte alla pena del sesso: il contrario della plenitudine idillica che sullo stesso suolo ionico legava armonicamente esperienza carnale e bellezza del mondo al tempo di Teocrito. Il contrario, d'altra parte, di quella trama razionale d'un nuovo mondo amoroso, che, tra Sei e Settecento i *libertins* hanno suggerito alla modernità.

Nel mondo di Patti il grande malumore sessuale e la pronuncia delicatissima del sentimento della natura sono agli estremi di una stessa

La sua è una prosa razionale e serena: una delle più nitide del nostro Novecento

corda tesa. Come uno scrittore classico, non certo romantico, nel bellissimo *Diario*, nei romanzi e racconti questo siciliano sofisticato guarda con trasporto al suo *unique place*. Muti boschi sotto il vulcano, rupi, rosse volpi nelle radure sono il mito o l'infallibile motore onirico e l'orientamento stesso della sua prosa: «tra gli snelli tronchi si stendeva il castagneto silenziosissimo; a tratti si sentiva all'improvviso il trillo vicino di un uccello, il gracchiare dolce di un corvetto che saltellava tra i rami più alti o il tonfo soffocato di qualche riccio di castagne che si staccava dal ramo e batteva sul terreno ricoperto di foglie marcite...». Così la stessa verdeggiante piana etnea è quasi una mitica Citera: il colmo della bellezza terrena cui nessun altro luogo potrebbe accostarsi,

ma una volta almeno, gli erozzanti *démons du midi* e la contemplazione disinteressata del bello si confrontano nello stesso quadro: la splendida Cettina (*Un bellissimo novembre*) è seduta nell'erba come una driade: «sopra di lei l'immenso castagno stormiva leggerissimamente al vento che arrivava da lontano, dal mare sorvolando colline e pianure e muoveva qualche filo nei capelli». Forse il remoto sogno umanistico e classico dell'armonia del mondo sfiora il malcapitato protagonista adolescente rapito nella visione, insieme allo scrittore che osserva l'uno e l'altra. Come nel mito, albero e ninfa, natura e desiderio per un momento sono la stessa cosa e inavvertitamente Patti ricompono l'idillio, l'Ellade rimpiaanta da Empedocle e da tutti i siciliani. Per un momento, nel luogo stesso di ogni rivolgimento e caducità, a un passo dalla Montagna fatale, ciò che è perduto si ritrova nel suo *andantino* distratto e magistrale. Dopotutto, la nostalgia non è soltanto una malattia mortale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TUTTE LE OPERE

Ercole Patti

a cura di Sarah Zappulla Muscarà
e Enzo Zappulla

La nave di Teseo, Milano,
pagg. CXLIV-3213, € 60

nono ospita la scuola, poi arrestata sul confine svizzero con suo padre e portata ad Auschwitz. Da cui tornerà sola, orfana e senza nessuna voglia di raccontare a un Paese che non vuole ascoltare. Fino a quando, trent'anni e tre figli dopo, una forte depressione la costringerà a fare i conti con la storia che le è stata imposta e diverrà la coraggiosa testimone che ancora oggi, a 89 anni, spende la sua voce perché l'orrore non si ripeta e non se ne consumino altri. «Da vittima della Shoah anch'io sono stata clandestina» ha affermato recentemente, in difesa dei migranti (La.Ri.)

le sue troppe mogli e dalle ramanzine della più malmostosa. Durante il lungo viaggio uccide senza volerlo il figlio adottivo e, sfinito dal rimorso e dalla stanchezza, non controlla che venga seppellito come gli dei comandano. Non solo: al ritorno non riesce a annunciarne la morte alla sua famiglia e al vero padre del ragazzo, un tutsi attratto dalla pace e dalla prosperità del regno, scatenando la maledizione di quest'ultimo su di lui e su tutta la sua progenie. Con una scrittura a tratti sardonica, drammatica, poetica, l'ugandese Makumbi intreccia le tragiche vicende di molti discendenti dispersi in balia della miseria e della pazzia in un Paese che perde il suo millenario equilibrio sotto i colpi della cristianizzazione e della colonizzazione. Racconta la trasformazione della società ganda un po' come ha fatto il nigeriano Chinua Achebe con la storia degli igbo nella splendida trilogia che si apre con *Il crollo*.

Inaspettatamente, però, decide di non fare che qualche piccolo accenno alla colonizzazione, e non dare troppo spazio alla dittatura del sanguinario Idi Amin, che tanto rilievo ha avuto sui media occidentali («cosa ti aspetti? La nostra barbarie è la loro civiltà. Giustifica tutto», fa dire a uno dei personaggi), concentrandosi più su quel che è avvenuto prima e dopo, su quei comportamenti che, anziché arginare la sciagura, l'hanno inconsapevolmente alimentata

stato pubblicato in ginevrina solo nel 2018, aggiudicandosi subito il Windham-Campbell Prize dell'Università di Yale, quattro anni dopo il successo avuto in Kenya.

Centrale nel testo, come in molta letteratura del continente che identifica i suoi maestri in Achebe, Cheikh Hamidou Kane e Ngugi wa Thiong'o, anche l'equivoca seduzione dell'Occidente, il confronto tra quando «tanto tempo fa, avi, voi eravate i nostri occhi» e la modernità, con la perdita dei legami ancestrali e delle credenze tradizionali.

Notevoli alcuni personaggi cesellati con grande delicatezza: l'orfana e caparbia Suubi, che riuscirà a lasciare la strada, o l'intellettuale Miisi, che riflette sul sacrificio umano di un tempo come valvola di sfogo delle tensioni sociali, non dissimile dalle frequenti lapidazioni odierne, che vede nella maledizione dei Kintu solo l'ereditarietà di certi disturbi psichici, ma si convince a poco a poco che l'unico modo per ricompattare il suo popolo è ascoltare, in qualche maniera, la voce degli antenati, degli spiriti, cui non crede. Peccato solo che *Kintu*, sul finale, perda un po' della sottigliezza e profondità cui ci aveva abituato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

KINTU

Jennifer Nansubuga Makumbi

traduzione di Emilia Benghi
66thand2nd, Roma, pagg. 466, € 20

Cesare Zavattini

La tristezza profonda dell'umorista

Gino Ruoizzi

Gianni Celati ha scritto che Cesare Zavattini è «stato un caso più unico che raro nella cosiddetta cultura italiana». A trent'anni dalla morte e a oltre un secolo dalla nascita (Luzzara, 1902 - Roma, 1989), la figura e l'importanza di Zavattini sono ancora riconosciute solo in parte. Il ruolo primario nel cinema quale protagonista della stagione eccezionale del neorealismo è senza dubbio ciò che gli viene maggiormente concesso. Restano invece in ombra i notevoli contributi allo sviluppo dell'editoria ed è limitata la sua considerazione letteraria, spesso confinata nell'etichetta riduttiva di «umorista».

A colmare queste cospicue lacune sta cercando di provvedere da anni lo scrittore Guido Conti, il cui meticoloso e sagace lavoro di rivalutazione dell'opera di Zavattini illumina non solo la personalità dello scrittore e dell'intellettuale ma an-



Emiliano.

Cesare Zavattini è nato il 20 settembre 1902 a Luzzara ed è morto a Roma il 13 ottobre 1989

che il contesto culturale dell'intero Novecento. Impegno che Conti sta approfondendo pure per Giovannino Guareschi (Roccella, 1908 - Cervia, 1968), nativo delle comuni terre di Po e allievo di Zavattini al Convitto Maria Luigia di Parma, anch'egli troppo spesso ai margini delle storie della letteratura del Novecento.

Una ventina di anni fa Conti aveva allestito una prima rilevante antologia degli «scritti giovanili» di Zavattini (*Dite la vostra*, Guanda, 2002); ora con il volume *Cesare Zavattini a Milano (1929 - 1939)* scorre di un decennio e sale dagli anni Venti ai Trenta, che per Zavattini equivalsero alla scoperta di Milano e al dinamico impegno in alcune delle maggiori case editrici italiane (Rizzoli, Bompiani, Mondadori), alle quali egli diede un significativo ed estroso concorso di crescita, specie nel settore innovativo dei periodici e dei rotocalchi. Conti mette a fuo-

co una quantità di relazioni e di imprese editoriali, tra le quali spicca l'apporto alla neonata casa editrice di Valentino Bompiani e la cura decennale dell'*Almanacco Letterario Bompiani*, fondamentale termometro della letteratura italiana contemporanea. «La creatività vulcanica di Zavattini», scrive Conti, «trova a Milano un ambiente straordinariamente favorevole» e la «redazione dell'*Almanacco Letterario Bompiani* è un vero e proprio laboratorio artistico e letterario, mentre il Fascismo vuole arginare la creatività, istituzionalizzare la cultura e metterla a servizio della propaganda».

Nel 1931 Zavattini pubblicò con successo il romanzo *Parliamo tanto di me*, che venne appunto inserito nell'ambito della narrativa umoristica e riscosse sostanziosi apprezzamenti. Risalta l'autorevole parere di Pietro Pancrazi, che indica in Zavattini qualità che lo accostano a

Palazzeschi e a Gadda e gli conferiscono la patente di autentico umorista: l'«occhio nuovo sulle cose come se gli nascessero sotto il naso, il segno sicuro e pacifico dello stile. Ma soprattutto Zavattini ha del buon umorista (e non sembri un paradosso) la tristezza profonda».

Conti compie un'indagine lenticolare sulle riviste alle quali Zavattini fornì determinanti contributi di collaborazione, ideazione e direzione: «Cinema illustrazione», «Novella», «Piccola», «Bertoldo» (con il corrispettivo romano «Marc'Aurelio»), «Le Grandi Firme», «Il Settebello», «Il Milione». Nell'ottica della seguente e chiarificatrice prospettiva storica culturale: «Gli umoristi come Zavattini, Guareschi, Manzoni, Metz, Mosca, Marotta, Marchesi, Fellini, Scarpelli... tanto per citare qualche nome, sono gli autori che respirano la nuova libertà offerta dalle avanguardie, dal futurismo

e dal surrealismo. Sono gli scrittori che nascono nei giornali umoristici, disegnano e scrivono pezzi brevissimi per i giornali, lavorano per la radio e per il cinema fin dagli anni Trenta e sono coloro che daranno vita al neorealismo prima e alla commedia all'italiana poi».

Il libro di Conti è una miniera di informazioni, di testi e di illustrazioni; si tratta di uno studio assai prezioso sia per la quantità di dati che offre sia per l'intelligenza delle interpretazioni. Sul piano della tradizione letteraria Conti sottolinea il rilievo e la continuità delle forme brevi e umoristiche utilizzate da Zavattini, le cui radici affondano nella nostra formidabile novellistica medievale e rinascimentale e passano per la rivitalizzazione ottocentesca compiuta da Collodi.

Secondo ragguardevole tassello di una ricostruzione puntuale delle opere e della biografia del poliedrico autore

emiliano, *Zavattini a Milano* è un libro indispensabile per chi voglia conoscere con precisione il percorso e l'evoluzione di quella che secondo Luigi Malerba è stata «una singolare ma solidissima presenza che ha arricchito il nostro orizzonte culturale proponendo un modo di immaginare e di pensare, prima ancora che di scrivere, che ha destato subito alla sua prima comparsa grande meraviglia e qualche scompiglio nei palazzi delle istituzioni letterarie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CESARE ZAVATTINI A MILANO (1929-1939). LETTERATURA, ROTOCALCHI, RADIO, FOTOGRAFIA, EDITORIA, FUMETTI, CINEMA, PITTURA

Guido Conti

Libreria Ticinum Editore, Voghera,
pagg. 554, € 35